Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

La funzione e le prospettive della Guinea in un colloquio con il presidente Seku Turè

In terza pagina il servizio del nostro inviato

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

Drastiche economie decise negli Stati Uniti per ovviare alla crisi del dollaro

In nona pagina le informazioni

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE N. 320 ★ VENERDI' 18 NOVEMBRE 1960

L'offensiva della censura

La nuova spietata offensiva della censura contro il cinema e il teatro in Italia — che in poche settimane e a ritmo sempre più incalzante ha colpito i film di Visconti, Antonioni, Lizzani, Bolognini, e persino quelli del gollista Cayatte e dell'americano Quintero — ripropone anzitutto alla opinione pubblica democratica la questione dello stato delle libertà in questa Italia clericale 1960. Mentre in tutti i paesi moderni è in corso un processo di revisione e di adattamento di vecchi canoni puritani evidentemente superati dal costume moderno, e l'arte riacquista il suo diritto ad affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, qui da noi si cerca di riportare la situazione alle peggiori forme di oscurantismo, di repressione, di violenza e di ricatto sulle coscienze, quasi ostentando indifferenza e sprezzo verso le reazioni dell'opinione pubblica e facendosi vanto dell'esercizio borbonico del potere: tanto che non è infondata l'impressione che si voglia, più che reprimere o limitare la libertà dello spettacolo, addirittura umiliarla, offenderla, distruggerla alle radici.

C'è evidentemente, per i protagonisti di questa offensiva, qualcosa che conta molto di più del prezzo politico che essa viene a costare, e che è quello di un ulteriore isolamento delle forze clericali dalla coscienza del paese. Questo qualcosa consiste nella disperata reazione, costi quel che costi, al totale fallimento del dominio e dell'ideologia clericale nel campo del costume, della vita sociale, dell'ordinamento civile e politico del paese. Lungi dall'attenuare o mascherare i mali, le vergogne, gli orrori della società capitalistica, questo dominio e questa ideologia sono riusciti soltanto in questi anni ad esasperarli, a renderli più stridenti e intollerabili. Di chi è la colpa della corruzione che investe gli strati più elevati della società italiana? In che ambiente sono germogliati i balletti verdi, la «dolce vita» romana o agrigentina? Chi ha indicato per anni alle masse come unico ideale di vita il successo e la ricchezza, e chi ha fatto dell'ipocrisia regola di vita? E chi ha consentito che lo stesso progresso economico si svolgesse in forme tali da esasperare i contrasti non solo sociali ma morali, da creare problemi nuovi e giganteschi di adattamento, e tutto ciò, mentre larghe plaghe del Paese rimanevano in preda alla secolare, abbietta miseria, resa più acuta dal contrasto col ritmo di evoluzione della vita moderna? Si dovrebbe e si potrebbe dire che se l'Italia è ancora un paese dove i valori dell'onestà, del coraggio, della civiltà hanno ancora un peso, ciò è accaduto nonostante loro, contro di loro: per merito precisamente di quelle forze — e in prima fila i comunisti — che hanno sempre contrapposto a questa società la lotta e la coscienza di classe, l'organizzazione e il combattimento, ed hanno indicato la strada anche ai dispersi, agli illusi, ai vinti.

La colpa imperdonabile della cultura italiana, per le forze clericali, è quella di non aver chiuso gli occhi di fronte alla realtà, a questa realtà. Ed è, oggi, realtà tale che parla da sola, al di là spesso delle intenzioni e della coscienza degli stessi uomini di cinema e di teatro. Per questo, essi *debbono* farli tacere. Cosa volete che importi loro di un po' di pornografia! Per anni, pur di uccidere il cinema neorealista, che aveva saputo affrontare i problemi della società italiana con quella forza, quel coraggio e insieme quella purezza morale che scaturivano dai fatti, essi hanno favorito in tutti i modi il cinema di evasione, l'erotismo a buon mercato; e oggi stesso sarebbero disposti a concedere ai produttori non metri, ma chilometri di cosce e di seni in più a patto che i registi ritornassero a chiudere gli occhi di fronte alla realtà italiana, che ormai prorompe da tutte le parti sugli schermi e sulla scena, con le sue contraddizioni e le sue amarezze, e rinunciassero ad affrontare, come stanno facendo, tutti i problemi della società e della storia politica del nostro paese, con la forza irresistibile che deriva dal crescente consenso popolare.

E' chiaro che a questo punto la questione non è di riconquistare la libertà di prima della nuova offensiva; ma di imporre una libertà *maggiore*. Più libertà vuol dire anche più moralità, perchè significa la possibilità di descrivere, della realtà italiana, anche ciò che in essa vi è di positivo, di nuovo, di liberatore, il coraggio accanto all'amarezza, la lotta accanto all'oppressione.

Ma è proprio questo che essi non possono permettere. E' proprio per questo che *debbono* farli tacere. E purtroppo, hanno oggi nelle mani l'arma del regime, la sostituzione della censura da un lato, e dall'altro l'intervento di alcuni settori della magistratura direttamente ispirati dal potere esecutivo e dalle gerarchie clericali (non si dimentichi che il procuratore di Milano fu promosso a quella carica da Gonella dopo che si era distinto per il suo oscurantismo negli ambienti clericali veneziani!). La battaglia da dare oggi e dunque prima di tutto contro le strutture del regime e per la Costituzione, che garantisce la assoluta libertà di espressione. Ma è — non si dimentichi — una grande battaglia politica, nella quale contano come quello di cui ha dato magnifica prova Visconti, rompendo ogni rapporto con le strutture sovvenzionate dallo Stato — come le azioni collettive, le iniziative della cultura come quelle dei partiti e delle organizzazioni popolari.

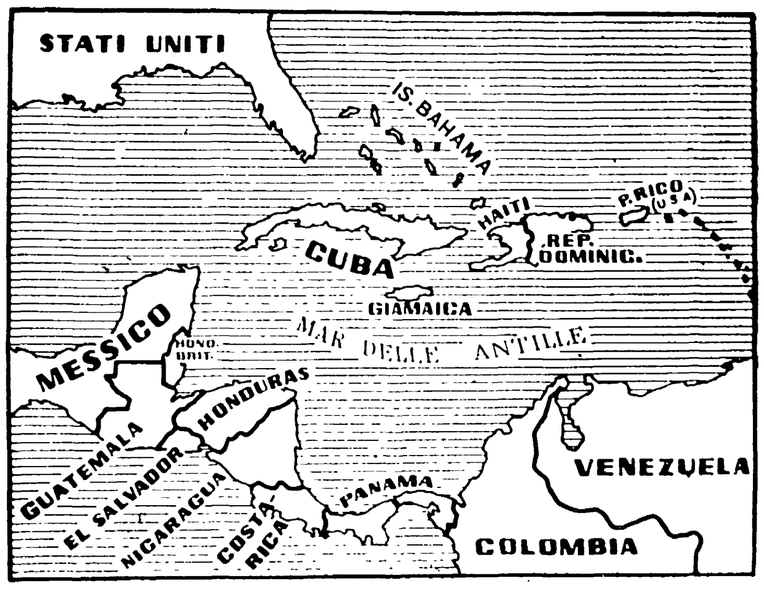
Ma qui è necessario che ognuno assuma le proprie responsabilità. Esiste oggi, nel Parlamento e ancor più nel paese, come hanno dimostrato le elezioni, una maggioranza a favore della libertà della cultura. Socialdemocratici, repubblicani, persino i liberali ancora degni di questo nome, non possono continuare a scrivere in un modo e a comportarsi in un altro, offrendo una copertura a quelle forze clericali — di destra e di sinistra, dall'*Osservatore Romano* al ministro Folchi, dallo oltuso sottosegretario trentino all'intero governo Fanfani — che questa offensiva hanno scatenato. Anche questo è un banco di prova del centro-sinistra, uno di quei fatti che giorno per giorno fanno saltare gli schemi astratti della politica italiana.

Quanto a noi comunisti, forti della lotta condotta in tutti questi anni, continueremo a battere perchè la più larga unità si realizzi su questa questione. Sappiamo che la situazione, nel paese e nel mondo della cultura, è molto più avanti di quanto s'illudano i nemici della libertà. Ma si tratta, anche qui, di essere uniti, di combattere, di vincere.

SI AGGRAVA LA MINACCIA AMERICANA CONTRO CUBA

Ike dà ordine alla flotta di intervenire nei Caraibi

Il pretesto adottato è quello di "accertare e prevenire una eventuale aggressione comunista contro il Guatemala e il Nicaragua" - La formula può aprire la via a qualsiasi aggressione



WASHINGTON, 17 — Il presidente Eisenhower ha compiuto oggi, a poche settimane dallo scadere del suo mandato, un passo gravissimo nei piani di provocazione e di intervento armato contro Cuba, ordinando alla flotta americana di «accertare e prevenire» un'invasione del Guatemala o del Nicaragua da parte di «elementi diretti da comunisti». Lo ha annunciato il portavoce della Casa Bianca ad Augusta, in Georgia, dove il presidente sta trascorrendo un periodo di riposo.

Il comunicato letto da Hagerty, dice testualmente: «In risposta alla richiesta dei governi del Guatemala e del Nicaragua, unità aeree e navali della marina militare americana sono in una posizione nella quale possono assistere i suddetti governi, in caso di necessità, per accertare e prevenire interventi di elementi diretti dai comunisti negli affari interni del Guatemala e del Nicaragua, attraverso lo sbarco di forze armate o di rifornimenti dall'estero».

Il presidente americano ha adottato la sua decisione dopo aver discusso la situazione con il ministro della Difesa, Thomas S. Gates, il segretario di Stato, Christian Herter e il generale Lemnitzer, capo di Stato maggiore generale.

A Washington il comando della marina ha rivelato che le unità impegnate nell'operazione nel Mar dei Caraibi sono la portaerei «Shangri-La» e quattro cacciatorpediniere, che stanno pattugliando la zona. Il cacciatorpediniere «K. D. Bailey», che sta attualmente facendo rifornimento nella zona del canale di Panama, raggiungerà probabilmente oggi stesso l'area delle operazioni. La «Shangri-La» è una portaerei d'attacco, che reca 75 velivoli, tra cui caccia, ricognitori e bombardieri di assalto.

I generali Miguel Ydigoras Fuentes e Luis Somoza, cui fanno capo le dittature im-

(Continua in 9. pag. 1. col.)

A 11 giorni dal suo ricovero in ospedale

Clark Gable è morto a Hollywood

Un'improvvisa complicazione dopo l'attacco cardiaco del 6 novembre
Cordoglio in tutto il mondo cinematografico negli USA e in Europa

HOLLYWOOD — Una recente immagine di Clark Gable insieme alla sua quinta moglie Kay Williams Spreckels (Tel.)

HOLLYWOOD, 17. — *Clark Gable è morto alle ore 23 di ieri sera (corrispondenti alle 8 italiane di questa mattina) all'ospedale presbiteriano di Hollywood, dove il grande attore era stato ricoverato il 6 novembre scorso, subito dopo essere stato colpito da attacco cardiaco nella sua villa di San Fernando Valley. Al momento in cui l'attore è spirato era al suo capezzale soltanto l'infermiera, che se lo è messo a gridare nei corridoi: «Presto, venite!».*

Il direttore dell'ospedale di Hollywood, dott. Caldwell, ha precisato che Clark Gable «non ha sofferto ed è morto senza agonia. Pochi minuti prima — ha soggiunto Caldwell — egli aveva tranquillamente chiacchierato con l'infermiera, stando seduto sul letto.

La moglie Kay, che dal giorno del ricovero in ospedale non ha mai abbandonato il marito, dormiva in una stanza vicina.

La signora Kay Williams è stata la quinta moglie di Clark Gable. Figlia dell'erede del «re dello zucchero», Adolph Spreckels, aveva sposato l'attore nel luglio 1955, coronando una vecchia amicizia di 13 anni tra i due. Da Kay, che ha ora 42 anni, Clark Gable attendeva un bambino.

L'attore, che nonostante i quattro matrimoni precedenti non aveva mai avuto figli, non dissimulava la febbrile ansia che gli dava l'idea di diventare finalmente padre. Egli contava di liberarsi da tutti i suoi impegni per dedicarsi completamente alla preparazione del lieto evento, previsto per marzo. Ma il destino ha deciso altrimenti, e Clark Gable — l'uomo che in vita sua aveva ricevuto ben 5000 richieste di matrimonio per posta («ho dovuto fare il lavoro più duro che un uomo abbia mai fatto, dire garbatamente di no a 5000 donne», disse una volta) — è morto senza poter conoscere il suo unico figlio.

La notizia della morte del «re di Hollywood» — sopraggiunta al termine di quella che i medici avevano definito una «giornata piena di speranza» — ha colpito duramente tutto il mondo cinematografico, a Hollywood come all'estero. Per più di tre ore dopo la morte dell'attore il centralino telefonico del «Presbyterian hospital» è stato tempestato da telefonate provenienti da tutte le località degli Stati Uniti e d'Europa.

John Houston, regista ed intimo amico di Gable ha pianto quando gli è stata comunicata la notizia.

Mickey Rooney ha detto: «E' un brutto colpo per me e per l'intera industria cinematografica. Ci rederemo di tanto in tanto». Clark Gable era per noi un punto di riferimento».

A Parigi, Vivien Leigh, che interpretò con Gable «Via col vento», ha dichiarato: «Ho appreso la notizia questa mattina. E' stato più triste di quanto io possa dire».

(In 3 pagina la biografia dell'attore scomparso)

Proclamato lo sciopero nel grande complesso di Ferrara

La lotta operaia investe la Montecatini

Decisa per il 29 una prima astensione dal lavoro nella più grande fabbrica del gruppo - Lo sciopero dei dolciari al 90 per cento - Riprende l'azione dei minatori sardi contro il monopolio - Sempre più aspra l'agitazione degli elettromeccanici

(Dal nostro inviato speciale)

FERRARA, 17 — *Dopo l'ANIC di Ravenna, l'Ilva di Bagnoli, la RIV di Torino, in un'altra fabbrica «difficile» si è giunti al punto di rottura: il sindacato chimici aderente alla CGIL ha proclamato un primo sciopero di 24 ore alla Montecatini di Ferrara per il 29 novembre e nel corso di questa giornata i lavoratori e il sindacato decideranno sulle forme e i tempi di proseguimento della lotta.*

La Montecatini di Ferrara con i suoi 4000 dipendenti, con una imponente produzione di concimi e di materie plastiche, con impianti tra i più razionali e moderni d'Italia costituisce la fabbrica cardine di tutto il gruppo, la pupilla di Faina e Gustinani. Ma non è solo questo, non è solo una unità aziendale anche se di grosse dimensioni, come ce ne sono molte altre. E' qualcosa di più: è una fabbrica che incide profondamente sulla vita del vecchio centro operaio, ne muta le caratteristiche economico sociali (il reddito industriale passa al 51% del totale), provoca persino un cambiamento del volto urbanistico.

Ferrara perde il suo sereno aspetto rinascimentale, il Castello degli Estensi che fino a qualche anno fa dominava incontrastato e ormai fronteggiato dalle nuove costruzioni in vetro cemento, antiche strade silenziose sono trasformate in arterie piene di traffici e negozi.

La Montecatini vanta il suo contributo a questo processo ma si tratta di una ricerca di meriti che parte da una visione unilaterale e evidentemente falsa della industrializzazione ferrarese. I mutamenti che la presenza di una grande fabbrica ha

MARIO PIRANI

(Continua in 8 pag. 6 col.)

PALERMO — La lotta degli operai della SIELTE (la società che gestisce per conto della SET l'installazione degli impianti telefonici in tutto il Meridione) è arrivata al quinto giorno. Anche ieri le maestranze hanno scioperato compattissime al 100 per cento. Nella foto un folto gruppo di operai, dopo aver manifestato per le vie del centro, si è portato davanti alla Prefettura. Sui cartelli sono illustrate le rivendicazioni.

Alla Perugina in prima fila i giovani

(Dal nostro inviato speciale)

PERUGIA, 17 — Questa volta, era chiaro fin da ieri, che lo sciopero alla «Perugina» sarebbe riuscito, anche se, alla vigilia, nessuno avrebbe potuto dire che si sarebbe superato, tra gli operai, il 90 per cento. A fianco di quelli della «Perugina» sono state, anche questa volta, le lavoratrici della «Colussi», la fabbrica contro la cui smobilitazione si è battuta tutta Perugia. Solo una su cinque duecento, è andata a lavorare.

A garantire il successo alla «Perugina» era l'afflusso degli operai alle riunioni indette per preparare l'azio-

G. C. D'ALESSANDRO

(Continua in 8 pag. 7 col.)

IL PUNTO DELLE LOTTE

* Lo sciopero unitario dei 50 mila lavoratori dell'industria dolciaria è riuscito in maniera imponente. La percentuale nazionale ha superato il 90 per cento. Per la prima volta la partecipazione degli impiegati è stata elevatissima e hanno scioperato in maniera compatta anche i lavoratori stagionali o assunti con contratto a termine.

A Milano oltre 1.500 lavoratori della Motta e dell'Alemagna hanno attraversato in corteo le vie cittadine.

Ecco alcune percentuali: MILANO: Alemagna 90%; Motta 90%; Zaini 95%; Dulciora 100%; Ligure Lombarda 100%. TORINO: Wamar 85; Venchi Unica 90; Streglio 100%; Heller 100%. GENOVA: Saiwa 100%; Elak 100%; Dufour 100%. PERUGIA: Perugina 95; Colussi 100%. NOVARA: Pavesi 96%; Nestlé 80%; ROMA: Gentilini 100 per cento.

* Una delle più aspre lotte operaie impegnate negli ultimi anni è quella degli elettromeccanici. Da lunedì nelle fabbriche milanesi del settore gli operai interromperanno il lavoro ogni giorno alle 13 a tempo indeterminato. Intanto i sindacati hanno deciso di riunirsi il 23 per decidere l'azione anche nel settore siderurgico.

* In Sardegna l'occupazione di un pozzo della Monteponi ha dato il via a una ripresa della lotta dei minatori sardi contro i salari coloniali esercitati in primo luogo dal monopolio Montecatini.

* I cotonieri a Spoleto, dove oggi riprende lo sciopero, nel complesso Cotonificio Val di Susa (Torino) e nel gruppo Cantoni (Lombardia) segnano altri punti verso una azione generale di settore.

La commissione escogitata da Fanfani intende limitare i poteri delle Regioni previsti dalla Costituzione

Tupini annuncia il proposito della D.C. e del governo di continuare a sabotare l'ordinamento regionale

Violati gli impegni assunti quando venne insediata la commissione centrista allargata a PSI e PDI - Amichevole incontro Gui-Tambroni

Tupini ha rivelato aperta mente, in una intervista al settimanale dc *La discussione*, la linea di sabotaggio dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione. Il senatore Tupini è il presidente di quella commissione indicata a suo tempo da Fanfani nel suo discorso programmatico e poi costituita con la partecipazione dei quattro partiti della maggioranza centrista di governo più le due «mezze ali» socialista e monarchica. Questa commissione avrebbe dovuto «studiare» la attuazione dell'ordinamento regionale. Ma già il modo come Fanfani ne concepì la costituzione (esclusione discriminatoria nei confronti del PCI, il più forte e convinto partito regionalista, e inclusione in essa degli avversari dichiarati dell'ordinamento regionale) convinse circa il proposito dilatorio che si nascondeva dietro la manovra centrista.

Oggi, a pochi giorni di distanza dallo scontro verificatosi nella seduta di insediamento tra il socialista Ferri e il repubblicano Camangi da una parte e il presidente della commissione dall'altra, Tupini allontana ogni residuo dubbio. Lo scontro avvenne sulle competenze della commissione, e in relazione alla durata dei lavori, che Fanfani fissò in quattro mesi.

Già su questo punto, Tupini dà una risposta eloquente. All'intervistatore che gli chiede se saranno sufficienti i quattro mesi «augurati» dal presidente del Consiglio per il completamento dei lavori, egli risponde che Fanfani «si è limitato ad esprimere un augurio e non ha voluto vincolare i limiti di tempo dei lavori della commissione». E aggiunge che è suo proposito di creare due diverse sottocommissioni di studio, come se una già non bastasse.

Ma non è tutto. E' sul merito della questione che Tupini parla ancora più chiaro. E' noto che compito della commissione è quello di studiare gli aspetti giuridici e finanziari connessi all'attuazione delle regioni a statuto ordinario. Si tratta di un compito tecnico, evidentemente. Tupini non solo va oltre questi limiti, ma adopera gli argomenti dei nemici più accaniti dell'ordinamento regionale: «Si tratterà di studiare — egli dice — circa i limiti dell'autonomia delle regioni, le quali non devono diventare ne enti di sgretolamento politico ai danni dell'unità di Stato ne tanto meno fortilizi separatisti, dai quali dare l'assalto alla integrità della Nazione, ma soltanto organi autonomi di decentramento di molte funzioni che ora sono esercitate dal centro e che troveranno nella regione la possibilità di un maggiore e più appropriato esercizio». E' una affermazione gravissima, che testimonia un indirizzo politico di sostanziale revisione dell'ordinamento, che del resto è fissato in tutte lettere nella Carta costituzionale. Non vi è nessun «limite» da stabilire, ma solo una Costituzione da rispettare e un ordinamento da attuare. Rimane ora da vedere come

Vice

(Continua in 10. pag. 7. col.)

Argomenti

Testa e croce

«Meraviglia e rincrescimento»: è tutto quanto il *Popolo* e il direttivo dei deputati d.c., dopo due giorni di tombale silenzio, hanno saputo esprimere a proposito della clamorosa sortita dell'on. Tambroni e della ripresa offensiva della destra d.c. Questo nella forma. E nella sostanza?

Nella sostanza, il *Popolo* ha rinviato al Consiglio nazionale d.c. di tre mesi fa, in cui Moro così si espresse a proposito del governo Tambroni: «A questo proposito, mi sia consentito di ripetere il vivissimo apprezzamento della D.C. per quanto il governo Tambroni ha fatto con competenza e spirito di sacrificio, per risolvere il suo difficile compito». E ancora: «In questo momento ricordiamo anche con profonda gratitudine e spirito di amicizia e di solidarietà l'on. Tambroni ed i suoi collaboratori che hanno affrontato momenti difficili con dignità, coraggio e spirito di sacrificio».

Il *Popolo* ha precisato per soprammercato che a questo bel documento «non occorre aggiungere, neppure una parola». Ciò significa che l'on. Moro e l'on. Fanfani riconfermano oggi vergognosamente la loro piena solidarietà con l'operato del governo D.C.-MSI, il governo dell'avventura fascista. E non una solidarietà formale bensì sostanziale: giacchè tutta la resuscitata relazione di Moro al Consiglio nazionale d. c. fu una esposizione dei motivi puramente strumentali, di funzionalità anticomunista, che indussero la D.C. a subire il crollo di Tambroni.

E' una conferma, clamorosa e scandalosa, del nostro giudizio sulla D.C. e sulla sua politica: essa significa che se Moro e Fanfani da un lato e Tambroni dall'altro non sono la stessa cosa, gli uni e l'altro rappresentano però due facce di uno stesso corpo, di una stessa medaglia, di una stessa linea di monopolio politico del potere. Giustamente l'*Avanti!*, dinanzi all'uscita di Tambroni e della destra d. c., aveva sollecitato dal governo Fanfani e dalla segreteria Moro una «posizione di combattimento»: ecco la risposta agghiacciante che ne ha avuto!

Continuare a pensare che la svolta a sinistra possa dipendere da un gioco a testa e croce, dal fatto che la medaglia d.c. sia voltata dalla parte di Tambroni o da quella di Moro e Fanfani, e oggi il colmo dell'assurdo: bisogna battere e rovesciare tutta la sostanza della politica d.c. com'era possibile a luglio con l'unità democratica, com'è possibile oggi con l'unità democratica, se non si vuole oscillare senza scampo, tra la faccia clerico-fascista e la faccia centrista e corruttrice di quella politica.

✱